Inaugurata, con un importante discorso del Papa, una nuova e prestigiosa collezione in Vaticano

# La Chiesa «apre» all'arte moderna

**Circa 700 opere, in 55 sale, di 250 pittori e scultori famosi di ogni paese e di diverse tendenze - Una raccolta che vuole verificare il rapporto attuale tra religione e arte**

La inaugurazione della nuova Galleria d'arte religiosa moderna in Vaticano.

**Ieri mattina, alle 11,30, nella Cappella Sistina, Papa Paolo VI ha inaugurato la collezione d'Arte Religiosa Moderna che viene ad aggiungersi alle favolose raccolte d'arte antica del Vaticano. La collezione occupa per ora 55 sale cui si accede dalla Cappella Sistina; gli artisti sono 250; le opere circa 700. Due piccoli quadri di Goya e Gauguin aprono la collezione. Dominante è il tema religioso ma anche cospicuo il numero delle opere niente affatto religiose. Paolo VI, prima di visitare le sale, ha pronunciato un** discorso in lingua italiana, presenti molti artisti, donatori di opere — la collezione è fatta per donazioni — e mercanti d'arte. Più tardi monsignor Giovanni Fallani ha introdotto i giornalisti. Le parole del Papa fanno registrare un profondo mutamento, fitto di interrogativi, della posizione della Chiesa cattolica nei confronti dell'arte moderna (risalgono al pontificato di Giovanni XXIII i primi, nuovi e positivi approcci). Un momento del discorso va sottolineato: là dove la nascita del progetto, una decina d'anni fa, e la costituzione di questo primo, formidabile nucleo della collezione (per costituirla ci vorrebbero mezzi economici fantascientifici) vengono dati come verifica di un interrogativo che ricorre quasi ossessivamente, nelle parole di Paolo VI: «...l'Arte Religiosa è frutto di altra e ormai sorpassata stagione dello spirito umano, ovvero è e può esserlo anche di questa nostra moderna stagione, ove la radice religiosa sembra aver perduto tanto della sua magica virtù ispiratrice?...».

A questa nostra prima visita — la collezione sarà aperta al pubblico in ottobre ed è in preparazione il catalogo — possiamo registrare alcune impressioni: questa collezione vaticana per donazioni si inserisce tra le grandi collezioni internazionali pubbliche d'arte moderna e contemporanea; dietro la collezione c'è un complesso e minuzioso lavoro culturale e politico che mira a restituire parola alla Chiesa nelle questioni dell'arte d'oggi; per opere raccolte e mezzi profusi nell'allestimento (sono state anche restaurate le prime sale con gli affreschi del Pinturicchio) vengono ridicolizzati i nostri fatiscenti e disarmati musei nazionali e comunali d'arte moderna.

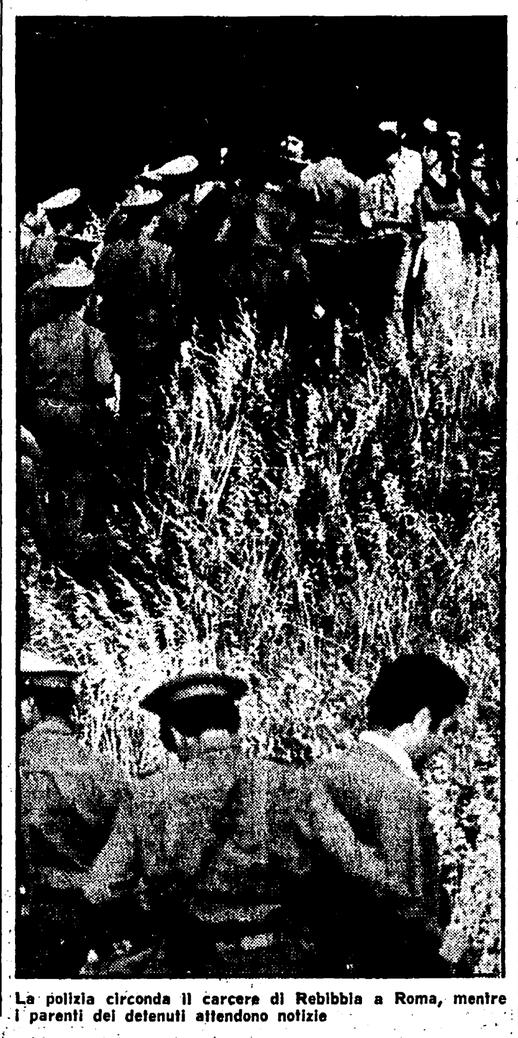
Il senso di questa grande operazione culturale fatta dalla Chiesa di Roma sulla linea del Concilio può essere data, forse, con un'immagine: quella del tragico, violento, orrido «Ritratto di Papa Innocenzo X» di Francis Bacon, che è un'immagine angosciata e angosciante del potere e che ha trovato il suo posto su una parete, vicino a Siqueiros, Orozco, Rivera. E' cambiato dunque qualcosa, profondamente, dagli anni quaranta, quando la «Crocefissione» di Renato Guttuso, esposta al Premio Bergamo, suscitava ira e condanna della Chiesa. Un'altra splendida «Crocefissione», quella dipinta da Aligi Sassu, nel 1942-43, e che per le idee e i sentimenti che ne strutturano la forma potrebbe figurare bene in un museo della Resistenza antifascista, è qui esposta.

Tra gli autori italiani, ricordiamo Bella, Bartolini, Bianchini, Boccioni, Bodini, Cagli, Campigli, Cantatore, Capogrossi, Carena, Carpi, Casorati, Cassinari, Ceracchini, Conti, De Chirico, De Pisis, Fazzini, Ferrazzi, Fontana con gli straordinari bozzetti per il Duomo di Milano, Gentilini, Greco, Guidi, Guttuso, Levi, Manzù l'autore della Porta della Morte e dei ritratti di Giovanni XXIII che ha una sala, Marini, Martini, Mastroianni, Messina, Minguzzi, Mirko, Modigliani, Morandi, Morlotti, Omiccioli, Pirandello, Previati con le stazioni della Via Crucis divisioniste, Purificato, Radice, Rosai, Saetti, Semeghini, Severini, Sironi, Soffici, Scorzelli, Spadini, Spazzapan, Tomea, Tosi, Wildt e Viani. Questi i nomi maggiori tra gli italiani.

Tra gli autori stranieri, che hanno gruppi d'opere importanti, abbiamo notato: Adam, Barlach, Baskin, Bazaine Beckmann, Bissière, Blanco, Braque, Buffet, Butler, Campendonck, Chagall, Chillida, Congdon, Dali, Denis, Dix, Ensor, Ernst, Evergood, Feininger, Foujita, Hartung, Heckel, Kandinski, Kirchner, Klee, Kokoschka, Kovacic, Lackovic, Le Brun, Le Corbusier, Léger con una vetrata, Levine, Lipchitz, Manessier, Matisse per la cappella di Vence, Mestrovic, Modersohn-Becker, Moore, Munch, Nay, Nicholson, Nolde, Ortega, Picasso, Rabuzin, Redon, Rodin, Rohlfs, Rouault col «Miserere», Schmidt-Rottluff, Shahn con alcune delle pitture sue figurate-scritte più belle, Sutherland, Tamayo, Utrillo, Valloton, Vecenaj, Villon, Vlaminck, Weber, Zadkine. I donatori sono di molti paesi e ogni opera lo indica assieme al nome dell'autore. Forse, non tutti gli autori donati vorrebbero avere il loro posto su queste pareti senza parlare; ma ora sono qui, nella unica collezione che consenta, in Italia, un approccio d'insieme all'arte contemporanea.

**Dario Micacchi**

Dopo nove giorni di manifestazioni che hanno avuto momenti drammatici



La polizia circonda il carcere di Rebibbia a Roma, mentre i parenti dei detenuti attendono notizie

# La protesta che ha rotto l'isolamento di trentamila detenuti

**Dalle carceri hanno rivendicato le riforme dei codici e delle norme sulla carcerazione preventiva — Non concessi i diritti al lavoro e allo studio**

C'è un dato che ha dell'incredibile. Il più alto numero di suicidi in carcere, avviene durante l'ultimo mese di detenzione. Anche a questo porta il più micidiale dei meccanismi di isolamento umano che la nostra società possa offrire. Quando il detenuto è prossimo alla libertà — come dicono gli esperti — quando avverte che dovrà tornare a fare i conti con una realtà esterna che lo ha già respinto una o più volte, l'angoscia diventa incontenibile ed i più deboli cedono fino a giungere all'atto irreparabile. Chi esce dal carcere, invece, più che confrontarsi con la comunità reale, mette in moto reazioni imprevedibili di fronte alla *realtà immaginata* durante la detenzione; una realtà che vede densa di minacce, verso la quale si pone in un conflitto aperto. Questo, il più delle volte, il risultato d'un periodo di pura e sterile «punizione» nel quale si accumulano, in un ambiente disumano, le esasperazioni, e l'individuo si abbrutisce nelle ore, nei giorni e negli anni vuoti e sempre uguali nella loro miseria.

La cosiddetta rivolta delle carceri ha le sue radici in moltissimi fattori. Lo hanno riaffermato in questi giorni i detenuti che hanno dato luogo a proteste clamorose a Roma (Rebibbia, il carcere definito «modello»), a Torino, a Cagliari, a Palermo, a Siracusa, a Milano, a Firenze, a Frosinone, a Spoleto. Migliaia di uomini e donne (sono circa trentamila i carcerati in Italia) hanno posto un cumulo di rivendicazioni: dalla riforma dei codici a una nuova regolamentazione della carcerazione preventiva, da un trattamento più umano nelle carceri, al diritto al lavoro e allo studio. Una protesta che, come quella altrettanto vasta del 1969, è stata bloccata con la repressione più dura, con i trasferimenti in massa, con la cella d'isolamento, con le punizioni sorde e cariche di rancori, anche personali. A Roma e a Firenze si è anche sparato e si è fatto ricorso ai candelotti lacrimogeni.

Tuttavia, la tensione resta. E, cosa ancora più grave, restano tutti i problemi. Qualcuno osservava che la protesta dei detenuti non poteva cadere in un momento peggiore: crisi di governo e Camere bloccate non permetterebbero, infatti, di affrontare la vasta gamma di richieste avanzate dai detenuti. Ma di riforma dei codici e di nuova regolamentazione sul carcere preventivo si parla almeno da venticinque anni in Italia. Ci sono quindi precise responsabilità politiche se, fino ad oggi, non si è mosso un dito. Se, per ovviare al pesante inconveniente dei detenuti in attesa di giudizio (sono il 56 per cento) e per sgomberare le aule dei tribunali da migliaia di fascicoli, si è preferito ricorrere per ben venticinque volte alla amnistia, dal dopoguerra ad oggi.

Il detenuto, condannato o in attesa di giudizio, resta in carcere e vede scorrere la sua vita scandita da orari e regolamenti che, invece di «redimerlo», lo caricano sempre più di rabbia, portandolo ad un isolamento sempre maggiore. E tutto ciò avviene in una struttura carceraria da medioevo. Delle quasi trecento prigioni esistenti oggi in Italia, infatti, 177 sono state costruite per altra destinazione, solo una ventina sono state edificate dopo il 1955 ed altre sedici dopo il 1930. Tutte le altre sono ex conventi o ex fortezze e, fra queste, basti citare il Mastio di Volterra, (una fortezza medicea del 1334), il carcere di Trento, (risale all'epoca napoleonica), quello di Trani (un vecchio castello), quello di Procida (ex fortezza borbonica), quello in uso a Rimini fino al 1969 (una rocca malatestiana). E ancora: il San Vittore di Milano ha cento anni di vita, Le «Nuove» di Torino risalgono al 1857, il Poggioreale di Napoli è del 1912 e l'architetto che lo costruì si uccise — si disse — per il rimorso di aver concepito un simile carcere.

Dentro queste «fabbriche dell'isolamento» avviene di tutto. Abbiamo accennato al suicidi. Ma non bisogna dimenticare le faide terribili fra detenuti costretti a vivere insieme ventiquattro ore su ventiquattro, le aggressioni, i corsi sulla criminalità tenuti da taluni detenuti recidivi (che fare una volta fuori del carcere?). E poi il rapporto incredibile che intercorre fra i detenuti e le guardie carcerarie, laddove i primi ravvisano nei secondi i «punitori», mentre i secondi sono costretti a dividere con i primi tutte le frustrazioni accumulate nell'espletare un servizio a dir poco ingrato (otto ore di lavoro al giorno per 120 mila lire al mese).

Fra tutte, comunque, la realtà più scandalosa del nostro sistema carcerario resta quella del lavoro. Il tenore di detenuti che trova occupazione in carcere (per tutti dovrebbe essere un diritto) è sottoposto alle leggi del più brutale sfruttamento, sia che lavori alle dirette dipendenze dell'amministrazione carceraria sia che lavori per le ditte di appalto. E la cosa più incredibile sta nel fatto che è proprio lo Stato a rendersi protagonista o complice di questo sfruttamento: pagando salari vergognosi (in media 800 lire al giorno, ma decurtate le spese di «soggiorno» ne restano poco più della metà) o pretendendo tangenti del 110 per cento dalle ditte che appaltano i lavori e che «usano» i carcerati in una misura che rasenta davvero il codice penale.

E' questo, quindi, per linee sommarie il retroterra della protesta che è divampata nelle carceri in questi ultimi giorni. Una situazione terribile, dove è comprensibile anche che si possa arrivare a forme di lotta disperate quanto inefficaci e perfino controproducenti.

L'Italia destina all'amministrazione della Giustizia l'1,41 per cento delle sue spese pubbliche. Nel 1973 alle carceri sono stati destinati circa 90 miliardi di lire. Sono cifre fra le più basse d'Europa, che non sfiorano nemmeno lontanamente la sostanza del problema. Ma non solo di cifre si tratta, ovviamente. Il nodo di fondo da sciogliere è di carattere politico. Il sistema carcerario fa parte del più vasto apparato della Giustizia che — come più volte è stato sottolineato dalle forze politiche democratiche — ha bisogno di profonde riforme. Bisogna andare alla riforma dei codici, alla riforma della regolamentazione sulla carcerazione preventiva. Bisogna, quindi, entrare nelle terribili «fabbriche dell'isolamento» e guardarne per modificarli i regolamenti arcaici. I detenuti chiedono di lavorare e studiare. Lottano per ottenere diritti ormai acquisiti da decenni in quasi tutti i paesi del mondo. Da noi non più è possibile attendere oltre.

**Aladino Ginori**

La protesta si è protratta per alcuni giorni

## Concluse le agitazioni a Frosinone e a Spoleto

**I reclusi sono rientrati nelle celle dopo avere esposto le loro richieste - Non si sono verificati incidenti di rilievo**

E' continuata anche ieri la protesta nelle carceri «Fosse Ardeatine» di Frosinone, dove i 62 detenuti si sono asserragliati al terzo piano per tre giorni. I reclusi, che con la loro manifestazione intendono richiamare l'attenzione delle autorità sulla riforma dei codici, hanno ammucchiato sedie, tavoli e altre suppellettili davanti al cancello che porta nelle camerate impedendone così l'apertura dall'esterno.

Nel carcere della Rocca di Spoleto per ripararsi dal freddo e dalla pioggia i reclusi hanno trascorso la notte in un cunicolo della torre «Spiritata» ma ieri mattina sono tornati sul tetto. Entrambe le manifestazioni dei detenuti si sono concluse ieri sera.

Un'altra protesta è avvenuta nel carcere di Taranto.

Il regime spagnolo accentua la sua politica repressiva contro le forze democratiche

# PROCESSO 1001 ALLE COMMISSIONI OPERAIE

## Il franchismo vuol dare un terribile esempio

**Dieci importanti dirigenti sindacali, fra cui Camacho, rischiano mostruose condanne - Dovevano comparire in tribunale nel marzo scorso - Ma tutto sembra rinviato all'autunno - Colpendoli il fascismo intende dare un colpo di mannaia sul movimento operaio - Intanto torna in uso la tortura**

Vent'anni e un giorno per Camacho e Saborido, diciannove per il sacerdote Garcia Salve e per Sartorius, diciotto per Soto e Zapico, dodici ed un giorno per Acosta, Costilla, Santiesteban e Zamora. Queste le durissime pene che la pubblica accusa ha chiesto per i dieci dirigenti operai, imprigionati da oltre un anno ed incriminati, senza alcuna prova, del reato di «associazione illegale». Il processo, iscritto nei ruoli con il numero 1001, doveva iniziare in marzo. Dal giugno dell'anno passato era stato preparato con cura, per coprire l'inconsistenza delle imputazioni e colpire con la maggior violenza possibile alcuni dei massimi esponenti delle commissioni operaie, i quali già in passato hanno trascorso lunghi anni nelle carceri franchiste: ad esempio cinque Camacho e quattro Sartorius.

Ma marzo passò senza che i dieci sindacalisti comparissero sul banco degli imputati. Il forte movimento di solidarietà che si era sviluppato in Spagna e le proteste che giungevano sulla scrivania di Franco da ogni parte del mondo (oltre alle maggiori organizzazioni sindacali si sono fatti sentire, fra gli altri, il partito laburista inglese, con un documento ufficiale, ben tre ministri australiani e l'Ufficio internazionale del lavoro), provocarono un improvviso silenzio della giustizia spagnola sul caso. Tanto che tre mesi fa si parlò addirittura di archiviazione del processo e si diffusero voci su due diversi atteggiamenti all'interno della gerarchia fascista: da una parte c'era chi temeva che il dibattito in un'aula di giustizia trasformasse le accuse in un *boomerang*, sollevando un moto impetuoso di solidarietà pari a quello che nel dicembre del '70 salvò i patrioti baschi di Burgos. Dall'altra parte, e fra questi Carrero Blanco, si esprimeva invece la volontà più brutale di «dare un esempio» attraverso severe condanne che, cadendo sulla testa di dieci dirigenti, colpissero le commissioni operaie e con esse il movimento di lotta. E fu proprio Carrero Blanco, sicuramente esprimendo l'atteggiamento di Franco, ad opporsi alla archiviazione del procedimento.

Oggi si parla di una nuova data: il processo dovrebbe svolgersi ad ottobre e non ci sono dubbi che il fascismo spagnolo vi giungerà con la precisa intenzione di condannare Camacho ed i suoi nove compagni, nonostante che non ci sia alcuna prova. Gli arresti sono stati effettuati separatamente e l'«associazione illegale» è in realtà una copertura per colpire l'impegno sindacale. In gioco, dunque, non è solo la libertà di dieci dirigenti operai, ma è soprattutto ciò che questi esprimono: il diritto dei lavoratori a lottare per le proprie rivendicazioni e l'impegno delle masse popolari spagnole a battersi contro la tirannide. Per questo il processo viene visto dalle forze democratiche, sindacati e partiti, come un momento importante per la difesa dello spazio che si sono conquistate a duro prezzo e delle prospettive che sono riuscite ad aprire alla lotta anti-franchista.

E' questa una battaglia quotidiana, intensificata soprattutto da alcuni mesi a questa parte, dopo l'accentuazione del carattere repressivo del regime, l'estensione degli arresti, il mancato rispetto — da parte degli stessi organismi di pubblica sicurezza — delle leggi che regolano il fermo di polizia. La petizione — firmata da oltre trentamila persone, correndo gravi pericoli, e consegnata qualche giorno fa al neo presidente del consiglio Carrero Blanco per chiedere la concessione di un'amnistia generale a tutti i prigionieri politici — ha rappresentato una coraggiosa ed importante tappa di questa battaglia.

E' stata resa nota di recente una lettera che i congiunti dei detenuti politici hanno inviato al ministro degli interni ed a quello delle informazioni e del turismo per protestare contro la ricorrente pratica delle torture che — su scala così massiccia — non ha precedenti negli ultimi dieci anni. Nella lettera si citano i nomi di ventiquattro dirigenti e militanti sindacali arrestati e torturati: fra questi il dirigente degli edili di Madrid Tranquilino Sanchez Alvarado e l'esponente dei metallurgici Vicente Llamazares Martinez, che per i maltrattamenti subiti ha quasi completamente perso la vista ad un occhio. Fra i torturati figurano molte donne: Paloma del Royo Sevilla, colpita da funzionari di polizia in tutto il corpo con particolare accanimento sui piedi, e Gloria Oliva Calvo, manganellata per diversi giorni consecutivi. Entrambe hanno diciassette anni.

La lettera segnala poi i casi di Petra de la Torre Romero, che ha subito lesioni interne per i maltrattamenti inflittele nell'ospedale psichiatrico penitenziario di Carabanchel; di Maria de la Luz de la Piedad Cordoba, colpita in tutto il corpo con oggetti metallici; di Maria del Carmen Lopez Rodriguez, di Navidad Camacho, incinta di otto mesi, di Maria Carmen Trivigno.

Questa violenza e la preparazione del processo contro Camacho sono oggi le armi più brutali con cui il franchismo — che ha appena confermato con il rimpasto governativo la continuità della sua scelta oppressiva e repressiva — cerca di frenare l'impetuoso movimento di opposizione: nei soli primi tre mesi quest'anno ci sono stati ben nove milioni di ore di sciopero, che confermano la vitalità di una classe operaia che in Spagna rappresenta il 38% delle forze produttive. E' una vitalità che lo sciopero nella città di Pamplona sta confermando ancora in questi giorni, manifestando una spinta alla libertà che le forze politiche di opposizione sollecitano ed esprimono nella ricerca di un patto unitario per porre una alternativa di democrazia al fascismo, e con la quale la dittatura viene chiamata a fare i conti, conti sempre maggiori tanto più ampia e brutale è la repressione.

**Renzo Foa**

Eccezionali investimenti per ristabilire l'equilibrio ecologico nell'isola

# Cuba: vinta la battaglia delle acque

**L'incuria degli uomini nel corso di secoli e la distruzione del patrimonio forestale avevano trasformato le forti piogge in causa di disastri — Aumentate di 75 volte rispetto al 1959 le capacità di riserve idriche**

**Dal nostro corrispondente**

L'AVANA, *giugno*

Parlare a proposito di Cuba di stagioni così come siamo abituati, è alquanto fuor di luogo. Non è che la maggiore delle Grandi Antille non abbia stagioni. Ne ha, ma sostanzialmente si riducono a due, la secca (ottobre - aprile) e la umida (maggio-settembre). Per il resto eternamente verde, sempre fiorita, temperatura media che si mantiene costante per tutto l'anno con sbalzi di pochi gradi fra giorno e notte. Insomma, l'appellativo di «perla delle Antille» non è affatto usurpato. Ma anche le perle più belle presentano qualche imperfezione.

Per i meteorologhi cubani a dispetto di tutte le statistiche, le condizioni atmosferiche non sono poi così regolari e ottimali come potrebbero apparire dalla semplice lettura dei dati. Le precipitazioni, ad esempio, raggiungono livelli annui che si possono considerare ottimali. Cioè ogni anno cade una quantità di pioggia più che sufficiente per l'agricoltura, l'industria, gli usi civili. Tuttavia la natura è spesso bizzarra, imprevedibile. E allora è necessario intervenire per correggerla, sottometterla alle necessità dell'uomo. Ed è quanto si è fatto e si sta facendo in Cuba.

Abbiamo detto delle precipitazioni che sono estremamente irregolari e possiamo aggiungere che spesso anche per Cuba si sono trasformate da elemento benefico, in causa di disastri, lutti e miseria. Fino a pochi anni addietro si guardava ad esempio, al mese di giugno con grande timore. E' considerato il più piovoso dell'anno, poichè apre il periodo delle «grandi piogge», e il più turbolento per i fenomeni ciclonici che lo caratterizzano. Oggi si guarda a giugno e agli altri mesi piovosi con assoluta tranquillità. Ciò ha richiesto però una opera di investimenti eccezionali, radicali trasformazioni, ma soprattutto la volontà politica di fare bene e presto.

Una ricchezza immensa come le abbondanti precipitazioni non poteva andare dispersa in un'isola come Cuba, assetata di acqua, con riserve naturali di superficie insufficienti. Le caratteristiche dell'isola, l'incuria — meglio sarebbe dire i guasti e le rapine — degli uomini nel corso dei secoli, la pratica distruzione del patrimonio forestale, avevano trasformato le piogge da elemento benefico in causa di disastri. Solo dopo il 1959 si è dato inizio e si è sviluppata una gigantesca e organica opera per la regolamentazione delle acque e la loro utilizzazione a beneficio di tutta l'economia.

Al chiudersi della sanguinosa pagina della dittatura batistiana Cuba aveva appena 400 mila ettari di terre irrigate e il rifornimento idrico per usi civili era assicurato solo alle grandi città in quantità però tutt'altro che sufficiente, se si fa eccezione per l'Avana. L'acqua invasata in bacini artificiali raggiungeva appena i 28 milioni di metri cubi ed era utilizzata in gran parte per il rifornimento alle città. Alla irrigazione — gli impianti erano insufficienti e utilizzati solo in relazione alle colture più richieste, nel momento, dal mercato — ne era destinata solo una parte abbastanza ridotta. Semmai da parte dei latifondisti si ricorreva allo sfruttamento — le statistiche parlano di un 80 per cento dell'acqua usata — dei pozzi di profondità, utilizzati, però, senza criterio si da provocare danni le cui conseguenze si stanno ancora oggi pagando e cioè il quasi prosciugamento della falda e data, la vicinanza del mare, la salinizzazione delle acque.

Oggi la riserva idrica di Cuba, o per essere più esatti le possibilità di riserva perchè alcuni sbarramenti in costruzione saranno terminati solo nei prossimi mesi è aumentata di ben 75 volte rispetto al 1959, raggiungendo oltre 3 miliardi e mezzo di metri cubi. Per l'approvvigionamento delle grandi città sono stati costruiti 9 acquedotti con una portata annua di 45 milioni di metri cubi e il problema non si può certamente dire risolto. Vanno aggiunti a questi gli acquedotti minori che riforniscono centinaia di cittadine e villaggi.

Le dighe, i bacini, i laghi artificiali costruiti già oggi sono in grado di impedire o, nella peggiore delle ipotesi, di ridurre al minimo i danni di eventuali cicloni. Non pesa più su Cuba l'incubo di possibili disastri come quello che la colpì nel 1963 con il passaggio del ciclone «Flora». Ma ciò non basta. La grande riserva idrica deve essere totalmente messa a frutto.

La regolamentazione del regime delle acque, va di pari passo e non poteva non essere così, con la ricostituzione del patrimonio forestale. I colonizzatori spagnoli prima e le imprese capitalistiche nazionali e nord americane poi, hanno praticamente distrutto il patrimonio forestale di Cuba.

Nel 1960 si è dato inizio ad una organica politica di rimboschimento che ha dovuto scontrarsi con numerose grosse difficoltà oggettive ma che già oggi può raccogliere i primi positivi risultati. Si è dovuto iniziare con la creazione dei vivai, con la definizione dei piani, per procedere poi alla messa a dimora delle più svariate specie di piante, in relazione con le condizioni naturali di ogni zona, dando però sempre la precedenza agli alberi per legname da costruzione e gettando così le basi per la futura industria del legno. Fino ad oggi sono state innestate oltre 200 milioni di piantine e oltre 2 milioni e mezzo di piante già sviluppate sono state impiegate nella realizzazione di nuove fasce rompivento a protezione di vaste aree coltivate.

Come si vede gli sforzi compiuti dalla rivoluzione per la regolamentazione delle acque, così come per la forestazione e in definitiva per la salvaguardia e ricostituzione di un equilibrio ecologico, sono stati enormi.

**Ilio Gioffredi**


a cura di maurizio ferrara
l'Unità così vive un giornale
1948/1972 immagini di cronaca e storia

paolo gambescia
magistratura
Una analisi brutalmente sincera e concreta
Prefazione di Giuseppe Branca

clelia mantelli caraccia
la politica della droga
Il problema più discusso, il libro più attuale. Prefazione di Franco Nanni

a cura di rosario mocciaro
la comunità dell'abate franzoni
prefazione di luigi bettazzi vescovo di ivrea
La comunità sotto accusa per la sua coraggiosa coerenza evangelica

paolo robotti
il gigante ha 50 anni
L'Urss mezzo secolo dopo la sua costituzione
pref. di Ambrogio Donini
NAPOLEONE

Nel numero 26 di
Rinascita
(29 giugno 1973)

Il Contemporaneo
Fabbrica società Stato
dedicato al convegno dell'Istituto Gramsci a Torino su «Scienza e organizzazione del lavoro»
Le relazioni di
Giovanni Berlinguer e Adalberto Minucci
Raffaello Misiti
Cinzia Cerveti
Bruno Trentin
I contributi analitici dalle fabbriche
Il rilevante di tutti gli interventi

Le eventuali prenotazioni di copie devono pervenire agli Uffici diffusione dell'Unità di Milano o Roma entro le ore 12 di martedì 26 giugno.